Nel gennaio 1914 Aldo Palazzeschi lanciò sulle pagine di *Lacerba* un curioso manifesto. La vena ludica e l'invenzione verbale fanno del *Controdolore* una prosa di straordinaria bellezza, presagio criptodadaista della distruzione di ogni seriosità.

In un mondo che ha perso il gusto dell'ironia, Palazzeschi insegna che bisogna ridere di tutto: di sciagure e malattie, di funerali e passioni, di uomini veri e uomini finti. Una cura lenitiva totale, una scintilla taumaturgica nell'immedicabile cipiglio controriformistico dell'Occidente.

PALAZZESCHI

IL CONTRODOLORE

a cura di Antonio Castronuovo

MILLELIRE STAMPA ALTERNATIVA

Edizione speciale di 2000 copie

STAMPA ALTERNATIVA & GRAFFITI

copia N. 1337

MILLELIRE STAMPA ALTERNATIVA®

Compasso d'oro 1994

Direzione editoriale Marcello Baraghini

Antonio Castronuovo ha pubblicato saggi e traduzioni. Per Stampa Alternativa ha curato numerosi testi, tra cui *Giordano Bruno: il processo e la condanna*, i *Proverbi surrealisti* di Éluard e Péret, l'*Elogio del buon vivere* di Epicuro e *Gli imbecilli* di Giovanni Papini. Dirige la rivista di libri e critica *Cartapesta*.

Il disegno in copertina è di Ugo Guarino

IRONIA DELL'INCENDIARIO

Palazzeschi, eravamo tre,
noi due e l'amica ironia
(Ardengo Soffici)

Di Firenze, 1885, è Aldo Giurlani, che per darsi lo pseudonimo, come fa chi ha una biografia senza luci, saccheggia il cognome della nonna materna, signora Palazzeschi. Studia ragioneria e poi recitazione; nel 1909 aderisce di slancio al futurismo, perché si tratta, come scrive in una lettera, «di rivoltare una mandria di pecoroni che ci finiscono l'erba inutilmente».

Nel gorgo dell'entusiasmo confessa a Marinetti: «Voglio, fra tutta la tua combriccola futurista diventare il preferito del capo banda *e sarò tanto brigante da meritarmi presto affetto particolare». Ci riesce e assurge allo stato maggiore, come testimonia una famosa fotografia scattata da Nunes Vais nel 1913 che lo ritrae in bella posa con Marinetti, Papini, Carrà e Boccioni. Ma se pure lega il suo nome ad alcune "gesta futuriste" di quegli anni, la peculiarità di Palazzeschi è di far da levatrice a una creatura che preme: l'ironia.*

In un movimento che intende ringiovanire la faccia del mondo è inevitabile accogliere una grande ilarità. Così,

quando nel 1910 Palazzeschi pubblica i versi grotteschi de L'incendiario *dona al futurismo, su un cuscino di velluto, il primo diadema dell'ilare:* E lasciatemi divertire *è un canto di gioia, frizzante di onomatopea e melodia, un sonoro proclama alla libertà della licenza e della grulleria, paradossale icona poetica di uno spirito che, in quanto irriverente, diventa iconoclasta:*

Il poeta si diverte,
pazzamente,
smisuratamente!
Non lo state a insolentire,
lasciatelo divertire
poveretto,
queste piccole corbellerie
sono il suo diletto.

Di antenne sensibili, il capo banda sente che una sfaccettatura dell'animo futurista è contenuta in quei versi e quando nel 1913 lancia il volantino Il poeta futurista Aldo Palazzeschi *(a sostegno di una "futuristicità" che i maligni insinuano essere usurpata) sostiene la poetica dell'amico definendo il movimento come «incoraggiamento assiduo, organizzato, sistematico dell'originalità creatrice, anche se apparentemente pazza»; Palazzeschi ha insegnato all'Italia «a ridere allegramente dei professori, infischiandosi, meglio e più d'ogni altro, di tutte le regole». È inevitabile allora che quei suoi versi curiosi diventino «il più bel trattato d'arte poetica, e insieme lo*

schiaffo più poderoso che abbiano mai ricevuto in faccia i passatisti d'Italia».

Il dado è tratto e nel 1911 Palazzeschi pubblica Il codice di Perelà, *romanzo impregnato di tetro umorismo, favola di un piccolo uomo di fumo incompreso dai contemporanei. «Facciamo coraggiosamente il "brutto" in letteratura, e uccidiamo dovunque la solennità» è imperativo che s'innalza nel maggio 1912 dal* Manifesto tecnico della letteratura futurista, *nel quale Marinetti incita anche a «sputare ogni giorno sull'*Altare dell'Arte». *Gli fa subito il verso Papini con* Accidenti alla serietà! *apparso su* Lacerba *a ferragosto del '13, quando esorta a scavalcare la tradizione artistica «solenne e sublime».*

È allora da un terreno già pronto che nella mente di Palazzeschi germina, nell'autunno del 1913, uno dei contributi più alti dell'avanguardia italiana, il manifesto Il controdolore. *Terminato il 29 dicembre, la sua pubblicazione fu immediata: apparve a Firenze il 15 gennaio 1914 sul primo numero del nuovo anno di* Lacerba. *La scena grottesca del manifesto, calcata da scoppiettanti comparse, rese subito chiaro ai lettori che in quel testo andava a coagularsi, con gesto demoniaco, tutto il sarcasmo che l'avanguardia aveva disseminato negli anni precedenti.*

E fu l'ultimo grido futurista di Palazzeschi. Di slancio era entrato, di slancio se ne andò, col botto, in quello stesso 1914: tornato da una vacanza a Parigi dove aveva incontrato Matisse, Picasso e Apollinaire scrisse una let-

tera aperta che uscì su La Voce del 28 aprile e che iniziava con queste parole: «Da oggi io non ho più nulla a che fare con il movimento futurista». Infuriando la polemica tra interventisti e neutralisti, scelse di seguire una vocazione che già durante l'estate si concretizzò nei Due imperi.... mancati. Il libro uscì da Vallecchi solo nel 1920 e fu raro esempio di pacifismo intransigente tra le opere letterarie dell'epoca, segnando in maniera inequivocabile la posizione del poeta verso la Grande Guerra: uno sacrificio dell'Europa cui egli negava ogni legittimità.

Percorse la sua nuova strada da isolato, affermandosi come narratore nel 1934 con le Sorelle Materassi, che Gide definì il più bel romanzo del Novecento italiano: si riduceva l'anarchia stilistica, ma la sua penna non rinunciava ai toni eversivi. In avanzata età riconobbe che le sue opere giovanili, pur accolte nel terreno editoriale del futurismo, non ne condividevano i caratteri. Aggiunse però un'onesta confessione: «I cinque anni nei quali feci parte del movimento futurista furono quelli della mia vita nei quali conobbi la giovinezza».

Trascorse gli ultimi tempi in via dei Redentoristi a Roma, al sesto piano di un palazzo da cui si godevano perfetti tramonti. Un ascensore tremolante saliva fino a quell'altezza. Palazzeschi non apriva a nessuno, ma chi bussava sentiva dietro la porta il fruscio di colui che - in ascolto - si dava per assente. Si racconta che teneva gli orologi un'ora avanti e litigava furiosamente con la governante Margherita che si ostinava a non conformare le faccende di casa quel tempo fittizio. Margherita non

capiva che era un facile trucco per contrastare il dolore: per chi si accinge al grande transito, tenere l'orologio un'ora avanti significa andarsene dopo l'effettivo momento della morte.

L'ombra dell'ironia si prolungava sul tempo estremo dell'incendiario.

La vena ludica e l'invenzione verbale fanno del Controdolore una delle più efficaci prose teoriche futuriste, un testo la cui straordinaria bellezza è moltiplicata dalla grande quiete che si sprigiona dalle sue pagine: l'aggressività del movimento ne esce depotenziata a favore di un fermento cripto-dadaista il cui spazio è una regione sperimentale dagli incerti confini, capace di accogliere la teoria dell'analogia poetica di Francesco Meriano, le ricerche parolibere di Cangiullo, la poetica dell'arte-gioco di Depero, gli assemblaggi ludici di Giacomo Balla, l'adampetonismo di Soffici, l'astrazione orientale-esoterica di De Pisis.

Il pensiero vi è superficiale, vi scivola come goccia d'acqua su carta oleata, ma non per questo è assente: è soltanto lieve, ha perso i chili che l'Occidente assegna alla riflessione, sta come piuma sul piatto della bilancia. E tuttavia l'idea di fondo è antropocentrica: «Un piccolo e misero topo può farci udire il suo pianto, i suoi lamenti; nessuno animale ci ha ancora fatto udire una calda sonora risata». Affermazione che conferma l'unicità umana: la sofferenza è comune all'intero mondo animale, l'uomo se ne differenzia per il riso, per la forza della comicità. E

la maggiore profondità del riso rispetto al pianto è provata dal fatto «che l'uomo appena nato, quando ancora è incapace di tutto, è però abilissimo d'interminabili piagnistei». Prima di concedersi il lusso d'una bella risata dovrà fare lunga gavetta, perché chi approda all'ironia ha raggiunto una maturità.

Ma se il riso distingue l'uomo dalle altre creature, il tempo gli ha tolto anche questa prerogativa: pochi ridono e chi conserva la forza dell'ironia ha una chance *in più di sopravvivenza. C'è allora un gesto dandystico nel manifesto – lo fa notare Stefano Lanuzza nella sua* Vita da dandy *– ed è nell'autoimposizione del ridere, perché ridendo l'uomo «si distingue dalle folle fanatiche che sanno solo urlare e piangere».*

Affermazione acuminata, se solo pensiamo che l'inclinazione triste, urlante e piagnona non si manifesta solo nelle fanatiche folle religiose, ma sempre più nelle masse da stadio e nelle file della soggezione burocratica. Un intero mondo che ha perso il gusto dell'ironia, e che proprio in questo è davvero battuto e vinto.

L'antidoto sarebbe ridere, anche e primariamente di quel che sembra serio o che la storia ci impone come serio, ridere di sciagure e malattie, di funerali e passioni, di uomini veri e uomini finti, ridersene anche del ridere: una cura lenitiva totale, una scintilla taumaturgica nell'immedicabile cipiglio controriformistico dell'Occidente, di effetto forse simile alle terapie del tantra o del buddhismo...

Antidoto potentissimo se si pensa che l'ironia è il solo modo per assumere la realtà come qualcosa di discutibile, per ridurre tutto quel che sembra forte a materia relativa, il modo principe di contrastare intolleranze e fanatismi. Rorty diceva che l'ironico è colui che guarda alle convinzioni come a qualcosa di contingente. Ironico è chi nega l'esistenza di norme universali e riconosce il peso del transitorio: ironia diventa allora compartecipazione e solidarietà.

Palazzeschi lancia un manifesto di terapeutico disincanto; come tale sembra appartenere a quella benefica edera che dai Caratteri *di Teofrasto si abbarbica a Luciano, sale verso le* Facezie *di Poggio Bracciolini, getta tenaci radicole nelle disilluse* Operette morali *di Leopardi e giunge alle tegole di Savinio e Francis Picabia.*

La più efficace molecola terapeutica è l'immagine di Dio, un ometto di media statura e mezza età che ride a crepapelle. Una faccetta rotonda che s'illumina, «come incendiata da una risata infinita ed eterna, e la sua pancina tremola, tremola in quella gioia». Nulla della fosca divinità monoteista che col dito spianato ordina e punisce; solo un demiurgo che crea perché ciò lo diverte: *«Egli non à creato, no, rassicuratevi, per un tragico, o malinconico, o nostalgico fine; à creato perché ciò lo divertiva». Nulla di sublime e di tragico in Lui, cade ogni retorica dei buoni sentimenti per fare di Dio qualcosa di radicalmente umanizzato.*

Solo un Dio del genere può persuadere della necessità di provare il dolore, di non escluderlo vilmente dall'orizzonte delle umane esperienze, ma di sottometterlo al senso della gioia.

Vale allora abbandonarsi all'invenzione del Controdolore *come al sapiente gesto del chiroterapeuta o alla dolce mano dell'amante: se ne uscirà distesi nella quiete del piacere, ma anche nella consapevolezza che il futurismo ebbe volti molteplici. Godette, ad esempio, dell'adesione di Palazzeschi, una prèsenza che in certo modo compensa il gravame dell'epoca dalla parte della grazia, della levità e dell'indulgenza.*

Questa edizione riproduce il manifesto Il controdolore *apparso su* Lacerba *il 15 gennaio 1914 (a. II, n. 2, pp. 17-21), lanciato in contemporanea come volantino delle Edizioni Futuriste di "Poesia" (Milano) e poi raccolto nel volume* I manifesti del Futurismo *(Edizioni di "Lacerba". Firenze 1914).*

Col titolo L'antidolore *il manifesto fu inserito dall'autore nel 1956 tra gli* Scherzi di gioventù *(Ricciardi, Milano-Napoli) e nel 1958 nel volume delle* Opere giovanili *(«I classici contemporanei italiani. Tutte le opere di Aldo Palazzeschi, II», Mondadori, Milano). Si tratta in questi casi di un testo più lungo e di prosa distesa, senza lo smalto della versione "futurista" del '14.*

Poiché L'antidolore *è il titolo inizialmente proposto dall'autore, è però molto probabile che la versione originale sia quella tardivamente pubblicata negli anni '50 e che su* Lacerba *sia apparsa nel 1914 una versione manipolata - nel titolo e nel testo - dietro suggerimento di Marinetti.*

IL CONTRODOLORE

Manifesto futurista di Aldo Palazzeschi

«Dio non à né corpo, né mani, né piedi, è un puro e semplicissimo spirito».

Ma chi volle dare un'immagine agli uomini di questo fattore dell'universo dovette servirsi di una immagine umana e ce lo fece vedere uomo. Fu un omone grande grande, o nudo, dalle membra e dai muscoli ciclopici, o con un magnifico peplo e con sandali, con capelli e barba meravigliosi, con l'indice titanico della mano levata in aria terribile di comando: luce o tenebre, vita o morte.

Se uomo volete raffigurarvelo per comodità del vostro cervello, questo spirito supremo ed infinito, perché grande, quando voi dovete forzatamen-

te fissare dei limiti a questa grandezza? La vostra non potrà mai arrivare alla sua, dunque pensate addirittura ad un uomo come voi e sarete al vostro posto. Perché in peplo e non in tait? Perché in coturno e non con un comune paio di scarpe walk-over? Perché un'immagine seria e relativamente grande è più facile di una relativamente piccola e allegra. È il suo spirito che voi dovete riuscire a scoprire; il suo corpo, che non esiste, potete raffigurarvelo come vi pare e piace.

Se io me lo figuro uomo, non lo vedo né più grande né più piccino di me. Un omettino di sempre media statura, di sempre media età, di sempre medie proporzioni, che mi stupisce per una cosa soltanto: che mentre io lo considero titubante e spaventato, egli mi guarda ridendo a crepapelle. La sua faccettina rotonda divinamente ride come incendiata da una risata infinita ed eterna, e la sua pancina tremola, tremola in quella gioia. Perché dovrebbe questo spirito essere la perfezione della serietà e non quella dell'allegria? Secondo me, nella sua bocca divina si accentra l'universo in una eterna motrice risata. Egli non à creato, no, rassi-

curatevi, per un tragico, o malinconico, o nostalgico fine; à creato perché ciò lo divertiva. Voi lavorate per alimentare bene voi e i vostri figli, non per fare con essi lunghi sbadigli di fame. Egli lavorò per tenere alimentata la gioia sua ed offrirne alle sue degne creature. E comprenderete bene che per divertirsi tutti in eterno, ce ne vogliono dei curiosi ed eterni spettacoli!

Come avevate potuto pensare che egli avesse creato, se ciò fosse stata cosa tediosa? Come poteva venirci, da questa forza smisurata, opera da perditempo senza spirito? Bando dunque a tutta la vostra serietà, se volete comprendere qualche cosa di lui e della sua creazione, e specialmente di questa piccolissima parte che ci riguarda: la nostra terra. Il sole sarà per esempio il suo giuoco preferito per lunghe interminabili partite di pallone; la luna il suo specchio comico dalla luce tutta bitorzoluta, cosicché egli potrà vedervici nelle più ridicole maniere. La nostra terra non è dunque che uno di questi suoi tanti giuocattoli, fatto precisamente così: un campo diviso da una fittissima macchia di marruche, spini, pruni, pungiglioni. Ha

posto l'uomo da un lato dicendo ad esso: attraversala, là è la gioia, è il largo, la vita degli eletti, vivrai coi pochi coraggiosi che come te l'attraversarono. Riderai del dolore dei poltroni, dei paurosi, dei caduti, dei vili, dei vinti.

Fino dal primo momento l'uomo è in massima parte rimasto di fuori a lamentarsi, a considerare lo spessore dell'oscuro ammasso del prunaio, a misurare la proporzione, la lunghezza, la quantità, la posizione degli spunzoni, a tentare di contarne il numero, a cercarvi un introvabile pertugio, a far paragoni fra questo e quello, invece di buttarvisi dentro risoluto. Alcuni vi sono in mezzo, incapaci di andare avanti o indietro, preferendo vivere con un pruno in un occhio, piuttosto che affrontarne uno non si sa dove. Questi gridano disperatamente, e i loro lagni scoraggiano sempre più quelli che sono ancora fuori, mentre fanno sempre più sganasciare dalle risa e tenersi la pancia per non liquefarsi nella gioia, quei pochissimi che vivono ridendo, protetti dal loro signore che al centro di tutte le cose ride più di loro.

Il piagnucolamento delle moltitudini esterne

solletica perennemente il bollore della loro allegrezza; le grida disperate di quelli che stanno dentro alla siepe gli fanno dare lanci di giubilo. Ecco press'a poco il giuoco.

L'uomo che attraverserà coraggiosamente il dolore umano godrà dello spettacolo divino del suo Dio. Egli si farà simile a lui attraversando questo purgatorio di spine ch'egli gli ha imposto per godere primo lui e comunicare la stessa gioia ai suoi eletti, egli, corpo umano, ma perfettissimo che non à sulle sue membra di gioia una sola cicatrice di dolore.

Uomini, non siete creati, no, per soffrire; nulla fu fatto nell'ora di tristezza e per la tristezza; tutto fu fatto per il gaudio eterno. Il dolore è transitorio (voi soli ne eternate l'esistenza colla vostra paura); la gioia è eterna. Ecco il vero peccato originale, ecco il solo fonte battesimale. Vili! Paurosi! Poltroni! Incerti! Ritardatari! Passate la macchia! **Se credete che sia profondo ciò che comunemente s'intende per serio siete dei superficiali.** La superiorità dell'uomo su tutti gli altri animali è che ad esso solo fu dato il privilegio divino

del riso. Essi non potranno mai comunicare con Dio. Un piccolo e misero topo può farci udire il suo pianto, i suoi lamenti; nessuno animale ci ha ancora fatto udire una calda sonora risata.

Che il riso (gioia) è più profondo del pianto (dolore), ce lo dimostra il fatto che l'uomo appena nato, quando è ancora incapace di tutto, è però abilissimo di lunghi interminabili piagnistei. Prima che possa pagarsi il lusso di una bella risata avrà dovuto seguire una buona maturazione.

Bisogna abituarsi a ridere di tutto quello di cui attualmente si piange, sviluppando la nostra profondità. **L'uomo non può essere considerato seriamente che quando ride.** La serietà in tal caso ci viene dalla ammirazione, dall'invidia, dalla vanità. **Quello che si dice il dolore umano non è** che il corpo caldo ed intenso della gioia ricoperto di una gelatina di fredde lacrime grigiastre. Scortecciate, e troverete la felicità.

Si è fino alla nausea fatto del vieto romanticismo sopra le sventure umane: le deformità del corpo, le malattie, le passioni, la miseria, la vecchiaia, i cataclismi, le carestie, furono ritenute sciagure

tutte da bagnare di pianto. Se esse fossero state un tantino approfondite, noi le avremmo già come le fonti più vive della nostra allegrezza. Nulla fu creato con malinconia, ricordatelo bene; **nulla è triste profondamente, tutto è gioioso.**

Un giorno, natura, questa vecchia pittrice da accademia, dopo avere impartite al suo quadro mille spasmodiche sfumature di luci e di colori, coi suoi tramonti e colle sue aurore, mille toni di verde e di azzurro, «Ecco! - ella avrebbe detto alla fine aprendo la porta del suo studio a un uomo senz'occhi: - venite, guardate». E credete proprio che essa fosse così sciocchina da farlo, se ciò non era spiritoso?

Il cieco ci rappresenta la profondità, il privilegio di tutte le viste. Egli à chiusa in sé la gioia di tutte le luci e di tutti i colori. Se voi lo guardate con aria lacrimosa siete dei poveri cervellini da tre centesimi. E ridetegli pure in faccia, a questo beniamino! Natura ve lo indica per questo. Siete ancora degli esseri compassionevoli? Egli non vi vedrà. Siete ancora dei vili paurosi? Ma egli è il solo che non potrà battersi con voi.

Un gobbo, natura ve lo indica perché gli ridiate dietro, e proprio dietro nella schiena essa gli pose il tesoro della sua giocondità. Un poeta gobbo che continuasse per tutta la vita a cantare dolorosamente non potrebbe essere mai e poi mai un uomo profondo, ma il più superficiale di questa terra. Egli si sarebbe fermato a piagnucolare alla superficie della sua gobba come un fanciullo alla parola «bao» dopo averci rubato lo scrigno del suo tesoro dorsale per non essere stato capace di penetrarlo.

Maggior quantità di riso un uomo riuscirà a scoprire dentro il dolore, più egli sarà un uomo profondo.

Non si può intimamente ridere se non dopo aver fatto un lavoro di scavo nel dolore umano. L'uomo che ride del riso stesso, o servendosi della gioia già scavata da altri, o è un poltrone o un impotente, e ride come se uno gli facesse il solletico sotto la gola, un riso meccanico. È come se uno credesse di sfamarsi guardando mangiare. Così furono fino ad ora le arti, il teatro, la letteratura: galleggiare sul dolore umano, servirsi della gioia già scavata da

un altro, facendocela vedere già fuori senza insegnarci il modo di scoprirla. **Il soliloquio di Amleto, la gelosia di Otello, la pazzia di Lear, le furie di Oreste, la fine di Margherita Gautier, i gemiti di Osvaldo, veduti ed ascoltati da un pubblico intelligente devono suscitare le più clamorose risate.**

Fissate bene in viso la morte ed essa vi fornirà tanto da ridere per tutta la vita. **Io affermo essere nell'uomo che piange, nell'uomo che muore, le massime sorgenti della gioia umana.**

Bisogna educare al riso i nostri figli, al riso più smodato, più insolente, al coraggio di ridere rumorosamente non appena ne sentano la necessità, all'abitudine di approfondire tutti i fantasmi, tutte le apparenze funebri e dolorose della loro infanzia, alla capacità di servirsene per la loro gioia.

Per esercitare questo spirito di esplorazione nel dolore umano, fino dai primi anni li sottoporremo a prove facili. Gli forniremo giocattoli educativi, fantocci gobbi, ciechi, cancrenosi, sciancati, etici, sifilitici, che meccanicamente piangano, gridino, si

lamentino, vengano assaliti da epilessia, peste, colera, emorragie, emorroidi, scoli, follia, svengano, rantolino, muoiano. Poi la loro maestra sarà idropica, ammalata di elefantiasi, oppure secca secca, lunga, con collo di giraffa. Le due saranno alternate ad insaputa della scolaresca, messe vicine, fatte piangere, fatte tirarsi i capelli, i pizzicotti, dire ahi! ohi! in tutti i toni possibili e immaginabili, nelle maniere più desolanti.

Un maestro piccolino piccolino, gobbo rachitico, ed uno gigantesco dalla faccia impubere, dalla voce esilissima, e dal pianto come un filo di vetro. Un altro lo bastonerà, o lo rimprovererà con voce cavernosa, mentre il gobbettino gli farà il pizzicorino dietro i ginocchi. I varii tipi messi insieme, alternati, fatti piangere, rincorrere, dire ahi! ohi! in tutti i toni, fatti morire.

Gl'insegnanti entreranno nelle classi sempre con svariata sapientissima maniera. Una mattina il maestro sarà fasciato per male di denti; una mattina avrà gonfia una guancia come per una patata ricevuta, o levandosi il cappello avrà sopra il cranio lucido un enorme bitorzolo, in mezzo, roseo

lucente grosso come una mela, bubboni e foruncoli geniali, bendaggi, e fisserà gli alunni, e girerà per la classe serio, irato, o malinconico, nostalgico, romantico, stupidamente innamorato della maestra idropica, o non corrisposto dalla giraffa. Sarà zoppo, guercio, marcio, sciancato. A seconda delle loro più o meno intense qualità naturali saranno questi insegnanti retribuiti.

Per abituare i loro alunni a ridere sinceramente di tutte le cose dette serie dovranno certo possedere specialissime attitudini, intelligenza pratica delle giovani coscienze, dei teneri cervelli.

La signora idropica darà tre enormi soffi e cadrà morta sulla sua poltrona. Quella lunga lunga secca, col collo di giraffa, morirà con lanci da cavalletta e cadrà contro il muro a gambe all'insù, dopo aver percorso in tutti i sensi la sua classe. Lunghe sapienti lezioni di boccacce, di pianti i più svariati, di tutti i possibili lamenti. Si faranno nel cortile della scuola falsi funerali: le bare verranno, dopo l'estrema benedizione del cadavere, scoperte e trovate piene di dolciumi o di figurine per i più piccoli, o partiranno da esse centinaia di

topolini, prima bianchi, poi grigi, poi neri, o il cadavere sarà di pasta frolla per i più grandi, di cioccolata per i più piccoli ed essi se ne contenderanno allegramente le membra. O si alzerà in aria terribile, o all'alzarsi del coperchio il suo naso si eleverà oltre due metri sulla sua faccia, per i più grandi ancora.

I tardivi, **quelli predisposti irrimediabilmente alla malinconia** incapaci di addentrarsi un solo millimetro nell'interno delle cose, quelli che ridono poco e male, gl'imbecilli insomma delle nuove generazioni verranno prima curati con amore, con lezioni private, con ogni possibile mezzo, per sviluppare ogni loro possibilità, **verranno** poi espulsi, **messi in appositi ricoveri, dove cresceranno e vivranno** i poveri infelici serii.

Le morti delle persone più care, tutte le loro sciagure, vi forniranno i momenti della vostra gioia più intensa. Pensate: essi ne toccano in quegli istanti il fondo e ve ne comunicano la profondità, che voi rispecchiandogli sottrarrete dal dolore. Io credo che anche un povero idiota che sia stato per tutta la vita incapace di vedere da sé, dovrà

almeno ricordarsi in quell'ora i soffi della maestra idropica, gli stiracchiamenti di quella lunga e secca, i gemiti, i gridi, le boccacce degli insegnanti, ecc.; il funerale, quello dal quale saltarono fuori tanti topolini, quello nel quale il cadavere gonfiò gonfiò e salì per l'azzurro, o quello nel quale gustò un delizioso dito di pasta dolce, o un occhio caramellato. Oh! i baccanali dei nuovi funerali! I ritorni dai cimiteri, nuovi carnevali. Gli spettacoli negli ospedali, teatri delle nuove generazioni! Pensate alla nostra felicità e a quella dei nostri malati abituati a vedersi intorno facce tetre di morte, quando si vedranno intorno, negli appositi palchetti di osservazione, dame gobbe torte guercie, piene di bubboni in décolleté, sbirciarli coi loro occhialini; elegantissimi giovani intignati, senza naso, gobbi, guerci, guardarli ridendo a crepapelle, come non si sentiranno essi padroni della gioia che è in fondo alla loro stessa carne? Tutto è da sperare dalla buona educazione dei giovani. Combattiamo dunque una educazione falsa e sbagliata, il rispetto umano, la compostezza, la linea, la bellezza, la giovinezza, la ricchezza, la libertà! Cioè approfon-

diamo queste cose e troveremo in esse la loro ultima sostanza, il vero.

Ridere quando se ne à voglia, quando cioè il nostro ingegno, il nostro istinto più profondo ce ne suggeriscono il diritto, sviluppare questa che è la sola facoltà divina dell'essere umano. Ò veduto persone giovani, in special modo fanciulli, scappare a ridere istintivamente alla notizia di una sciagura che colpiva la loro famiglia o taluno dei loro amici. Se vi fosse stato taluno che avesse rimproverato quella creatura precocemente geniale, sviandola dal giusto cammino sul quale istintivamente muoveva i primi suoi passi, per colui s'innalzi pure la ghigliottina, che il giocondo spettacolo dell'universo non è per i suoi occhi.

Io affermo che anche nelle attuali circostanze della nostra coscienza umana rovesciata, sviata da una falsa educazione, l'uomo il più grave, il più maturo, che dopo aver superata una delle più gravi difficoltà della sua vita non si è sentito la voglia di fare uno sgambetto e non l'abbia addirittura fatto, era indegno di vincere quella battaglia. D'ora in poi, pensate, tutta la nostra vita sarà una

serie interminabile di sgambetti.

Giovani, la vostra compagna sarà gobba, orba, sciancata, calva, sorda, sganasciata, sdentata, puzzolente, avrà gesti da scimmia, voce da pappagallo, ecc... Sono queste le sole creature che ànno in loro realizzato già il patrimonio della felicità. Non vi attardate sulla sua bellezza, se disgraziatamente per voi ella vi sembra bella, approfonditela, e ne avrete la deformità. Non vi adagiate mollemente sull'onda del suo profumo; una spira acuta di quel puzzo ch'è la verità profonda della sua carne che adorate, potrebbe un giorno sorprendervi, sfasciare d'un tratto il vostro fragile sogno, farvi prigionieri del dolore. Non vi attardate sull'ora breve della vostra e della sua giovinezza, rimarrete per forza a galla sul dolore umano. Approfonditela e ne avrete la vecchiaia, verità che altrimenti vi rimarrà sconosciuta quando la possederete e sarete preda della nostalgia. Non vi fermate a nessun grado del deforme, del vecchio, essi non hanno come il bello e il giovane un limite; essi sono infiniti.

Voi godrete di più a veder correre tre carogne,

rassicuratevi, che tre magnifici puro-sangue. Il puro-sangue ha in sé la carogna che sarà; cercatela, scuopritela, non vi attardate sulle sue linee di fugace splendore. Pensate con gioia alla sua ed alla vostra vecchiaia. In fondo ad essa è la profondità della vostra vita. Avrete la gioia di creare un nuovo essere. Pensate alla felicità di vedersi crescere attorno tanti piccoli gobbettini, orbiciattoli, nanerelli, zoppuncoli, esploratori divini di gioia. Invece di far mettere la parrucca alla vostra compagna, se non è calva del tutto voi la farete radere fino alla lucidità, e fatele imbottire la schiena se non è proprio gobba.

Sganasciata sia la mobilia della vostra casa; sedie, letti, tavolini che cadono, che si rovesciano, che s'infrangono. Quando le vostre scarpe sono nuove pensatele e vedetele vecchie e rotte, per carità non cercate di vederle in buono stato quando saranno sfasciate: voi sarete perduti. Sganasciate, sdrucite mentalmente il mobilio della vostra casa, rompete mentalmente le vostre scarpe, i vostri abiti. Prevedete fra i vostri figli un gobbo, o sappiate vedere uno storpio nel vostro figlio più

sano, una vecchia bagascia rauca in una giovinetta dalla voce d'usignuolo. Approfondite, approfondite sempre; fissate la vecchiaia.

Venite! Venite! Nuovi eroi, nuovi genii della risata, sbucate nelle nostre braccia che vi attendono, fra le nostre bocche che ridono ridono ridono, fuori dalla macchia pungente del dolore umano.

Conclusioni

Noi Futuristi vogliamo guarire le razze latine, e specialmente la nostra dal Dolore cosciente, lue passatista aggravata dal romanticismo cronico, dall'affettività mostruosa e dal sentimentalismo pietoso che deprimono ogni italiano. Vogliamo perciò sistematicamente:

1. **Distruggere il fantasma** romantico, ossessionante e doloroso **delle cose** dette **gravi**, ridicolizzandole.

2. Combattere il dolore fisico colla parodia del dolore morale. Insegnare ai bambini la massima

varietà di sberleffi, di boccacce, di gemiti, lagni, strilli per preservarli dagli abituali pianti.

3. Svalutare tutti i dolori possibili, guardandoli da ogni lato, anatomizzandoli freddamente.

4. **Invece di fermarsi nel buio del dolore, attraversarlo con slancio, per entrare nella luce della risata.**

5. Crearsi fino da giovani il desiderio della vecchiaia, per non essere prima turbati dal fantasma di essa, poi da quello di una giovinezza che non potremmo godere.

6. Sostituire l'uso dei profumi con quello dei puzzi. Fate invadere un salone da ballo di odore fresco di rose e voi lo cullerete in un vano passeggero sorriso, fatelo invadere da quello più profondo della merda (profondità umana stupidamente misconosciuta) e voi lo farete agitare nell'ilarità, nella gioia. Voi prendete ai fiori le loro cime, i loro petali: siete dei superficiali; essi vi domandano quello che ci avete in fondo al vostro corpo di più intimo, di più maturo per la loro felicità: sono più profondi di voi.

7. Trarre dai contorcimenti e dai contrasti del

dolore gli elementi di una nuova risata.

8. Trasformare gli ospedali in ritrovi divertenti, mediante five o' clock thea esilarantissimi, café-chantants, clowns. Imporre agli ammalati delle fogge comiche, truccarli come attori, per suscitare fra loro una continua gaiezza. I visitatori non potranno entrare nei palchetti delle corsie se non dopo esser passati per un apposito istituto di laidezza e di schifo, nel quale si orneranno di enormi nasi foruncolosi, di finte bende, ecc., ecc.

9. Trasformare i funerali in cortei mascherati, predisposti e guidati da un umorista che sappia sfruttare tutto il grottesco del dolore. Modernizzare e rendere confortables i cimiteri mediante buvettes, bars, skating, montagne russe, bagni turchi, palestre. Organizzare scampagnate diurne e bals masqués notturni nei cimiteri.

10. Non ridere nel vedere uno che ride (plagio inutile), ma saper ridere nel vedere uno che piange. Istituire società ricreative nelle stanze mortuarie, dettare epitaffi a base di bisticci, calembours e doppi sensi. Sviluppare perciò quell'istinto utile e sano che ci fa ridere di un uomo che cade per ter-

ra e lasciarlo rialzare da sé comunicandogli la nostra allegria.

11. Trarre tutto un nuovo comico fecondo da una mescolanza di terremoti, naufragi, incendi, ecc.

12. Trasformare i manicomi in scuole di perfezionamento per le nuove generazioni.

Finito di stampare nel dicembre 2000 da Graffiti srl